

REPORTAGE DA NAIROBI TRA I VOLONTARI DELLA BARACCOPOLI

Un rifugio aperto a tutti

Quattro letti a castello, niente guardaroba, una tavolino, qualche sedia e tanto da fare

La baracca Baba Yetu degli angeli di Soweto

La missione di Mino e dei ragazzi di Papa Giovanni XXIII

di ROBERTO ROSSI

Conosco Mino per caso, una delle tante mattine che mi trovo immerso nel caos urbano di Nairobi. Alla fermata di un matatu, con Nicolò, siamo diretti in visita alla sede di Amref. Un incrocio di sguardi con un ragazzo di bassa statura, sui 25 anni o poco più, anche lui in attesa del matatu. Si capisce che non è un turista (che qua sono pochi) e ha caratteri del viso di tipo mediterraneo. Pochi minuti dopo ci siamo già conosciuti ed abbiamo concordato di trascorrere una giornata insieme, ospiti da lui allo slum di Soweto, dove svolge la sua attività di volontariato. Mino è una persona diretta, semplice, concreta. Una di quelle con le quali è un piacere discorrere, mai nulla è detto così per caso, tanto per dire. È stata questa la prima impressione, il tempo che trascorreremo insieme mi confermerà che non mi ero sbagliato.

"Sono qui da 8 mesi - esordisce Mino - ma credo che rimarrò per altri 3 anni". Scambio un'occhiata con Nicolò, siamo un po' basiti. Così è Mino, con una semplicità disarmante ti dice che trascorrerà qui tutto questo tempo. Ha 28 anni e viene da Bari, ha una famiglia normale, con la quale vive in armonia. Opera per l'Associazione Papa Giovanni XXIII che ha la base operativa locale all'interno dello slum di Soweto, alla prima periferia di Nairobi. Con lui un gruppo di ragazzi volontari che hanno deciso di dedicare tempo ed energie alle diverse iniziative promosse dall'associazione. Vivono in una quindicina all'interno di una baracca, una delle tante di questo slum. Una baracca come tutte le altre, per vivere alla pari degli altri 8000 abitanti che popolano Soweto.

È un venerdì mattina quando, con Nicolò, raggiungo lo slum. Ad aspettarci troviamo Enrica e Giancarlo. Sono due ragazzi, tra i 25 e i 30 anni. Sono qui da 8 o 9 mesi circa, come Mino. Loro rientreranno alla fine di questa esperienza. "È certo però - dice Enrica - che comunque ritorneremo qui, magari per seguire uno dei tanti progetti dell'associazione". Parlano trasmettendo serenità, Enrica e Giancarlo. Li hai incontrati solo 5 minuti prima, ti sembra di conoscerli da sempre. Hanno la pace dentro, è evidente che sanno quello che vogliono. Loro, come tutti quelli che conosceremo lì, a Baba Yetu, la loro baracca di Soweto. Baba Yetu, Padre Nostro in swahili, è la loro casa, ma anche un ritrovo, un rifugio aperto a tutti.

Posiamo lì i nostri zaini, in uno stanzone, il primo che si apre dietro una piccola porta in legno e lamiera. È la sala dove si pranza e ci si intrattiene. È stretta, lunga, buia. Quasi interamente occupata da bassi tavolacci, fatti da assi in legno, un po' alti, altri più bassi, che si

poggiano su fusti in latta. Tutt'attorno vecchie poltrone e divani, tutti diversi, malmessi, in ferro o in plastica o in legno. Sopra la testa una distesa di sacchi di cellophane che portano una scritta "sweet meal" a coprire le lamiere che fanno da tetto. Null'altro. Una porta di fronte conduce al cortiletto interno, un'altra sulla destra alla cucina. Enrica legge bene i miei occhi. Sì, è vero, sono curioso, vorrei subito visitare Baba Yetu. Scoprirò un ambiente tetro e cupo, al limite della vivibilità. O anche oltre il limite.

La cucina è una grossa pietra ad angolo, da una parte un incavo fa da lavandino, dall'altra lo scaldapentole, un largo foro dove si mette il carbone. Le pareti sono annerite dalle nuvole di fuliggine che si levano ad ogni cottura. La zona notte niente di meglio, anzi... Una struttura in legno, accessibile dal cortiletto interno, che ospita due stanzoni, al piano sopra le ragazze, sotto i maschi. 4 letti a castello per ognuno, non un guardaroba, un qualunque ar-

madio, un tavolino, qualche sedia. Nulla. Borse e zaini sono a terra. Lateralmente, una parete con sbalzo offre l'opportunità di un minimo appoggio, a mò di mensola. Nicolò saggia i letti con una leggera pressione della mano sui materassi. Che affondano. "Bene - esclama - sarà come dormire sull'amaca...". L'amaca rimane con una prolungata "a" finale, accompagnata da un balzo all'indietro. Un ragno di ottime dimensioni gironzolava tra i suoi piedi, pronto a rifugiarsi proprio sotto quello che sarebbe stato il nostro letto per queste notti. Che era ormai certo, non sarebbero stati di sogni d'oro. Ma vabbè! Dulcis in fundo, i bagni... che dire? Meglio sorvolare, o forse è sufficiente sapere che era necessario prendere bene la mira perché altro non era che un buco a terra, e anche poco grande!

Sono tutti spazi stretti ed angusti, la luce è data dai pochi pannelli solari che non consentono di coprire l'arco dell'intera giornata. L'acqua è poca e

fredda. L'igiene è quel che è. Si mangiano tre cose: patate e matoke (piccole banane) lesse, uguali che è una specie di polenta, pastosa e dannatamente pesante, ed una purea da un'inquietante colore verde militare. Questa è Baba Yetu, la casa dove questi ragazzi trascorrono giorni, mesi, anni. All'elevato senso di adattabilità necessario per vivere qui dentro, fa da contraltare il bellissimo spirito di condivisione che unisce questi ragazzi. E questa è la loro forza. Il senso di comunità, di appartenenza, laddove, spogli di ogni orpello, si vive nella povertà, nelle condizioni più estreme. Le stesse del popolo di Soweto. Questi ragazzi vivono qui, hanno lasciato la loro casa, gli amici, le comodità, gli agi. Dove torneranno fra mesi, fra anni.

Ora camminano al fianco di questa povera gente, con loro condividono ogni momento della giornata, tutti i giorni. Le problematiche di una vita di stenti, dove la miseria è di tutti. La fame, le malattie, la morte sono la quotidianità. Loro sono

li per portare un contributo. Chi spinti da una fede, chi solo dal proprio cuore, dall'amore per il prossimo, per la vita. Operano ogni giorno dentro le realtà più drammatiche, sostenendo progetti a favore dei bambini malati, dei children street, delle mamme sole, dei carcerati. A favore di un'umanità abbandonata, dimenticata.

Con Mino, Enrica e Giancarlo, conosciamo anche Diletta, Adriano, Francesca, Daniela, Giampaolo, Davide e tanti altri, tanti angeli. Oppure no, semplici ragazzi che hanno preso la loro vita tra le mani. E che gli hanno dato un senso. Quello di dedicarla agli altri, a chi ha più bisogno, a chi è stato meno fortunato. Ai poveri di Soweto. Ai bambini, alle donne, agli uomini degli slum, di queste baraccopoli. Di queste fogne a cielo aperto che, in questo caso, grazie ad uno specifico progetto di pulizia e cura dell'ambiente sostenuto da questi ragazzi, appare decisamente più accettabile. Anche se sempre di baraccopoli si tratta.



Nella foto grande: i bambini si affrontano in una partita all'Alice Village. Da sinistra: il campo sportivo. La baraccopoli di Soweto con la cucina di Baba Yetu. Al centro: l'ingresso del carcere minorile di "Kamiti Prison" dove l'Associazione Papa Giovanni opera con un progetto di sostegno ai detenuti



La partita di calcio con i palloni della Polisportiva Quarto-Pittolo

I ragazzi di strada fondano l'Alice Village Football Club

Questa è una giornata attesa qui a Utawala. Oggi ci saranno le convocazioni ufficiali per il dream team di Alice Village Football Club. Il 2 agosto 2008 nasce la squadra di calcio, con tanto di partita inaugurale. L'Alice Village Football Club incontrerà la squadra del Karyobangi. Si gioca in casa. Appuntamento ore 16 su un campo tirato a nuovo.

Un lavoro di pulizia, con l'asportazione di qualche migliaia di pietre e sassi, la sistemazione delle nuove porte, le linee a terra ben tracciate per dare il via all'avventura di questa neonata società sportiva. L'attività di preparazione e sistemazione è coordinata da Nicolò, collaborato dai bambini e ragazzi che saranno i protagonisti della sfida odierna. Sugli spalti (se ci fossero!) un pubblico caldo che sostiene le due formazioni che si affronteranno, con tanto di striscioni e scritte.

Le tifose di Alice Village Football Club occupano la gradinata scoperta, mentre alle ospiti è stata riservata la curva sud. La partita è preceduta dalla cerimonia di ufficializzazione. Vengono distribuiti palloni, magliette e canotte offerte dalla Società Polisportiva Quarto Pittolo, da Piacenza, consegnate da Nicolò, capi che rappresenteranno la divisa della squadra. Magliette bianche con canotta arancio, pantaloncini a scelta. Per le scarpe la società sta ancora operando per recuperare i fondi necessari all'acquisto. Per ora si notano ai piedi dei 16 convocati diverse strategie scelte. Chi ha preferito debuttare con scarpe da ginnastica dal numero mai conforme al piede, chi con ciabatte mare, chi ancora è indeciso e porta sulla destra uno scarponcino da escursioni e sulla sinistra una ciabatta o nulla. Chi ancora, invece, ha deciso che a piedi nudi si gioca meglio, si ha un controllo

della palla decisamente migliore. Il tifo è già alle stelle. Le pon pon Alice Village girl, a bordo campo, stanno già inneggiando ai loro beniamini. Il capitano, Geoffrey, è senza dubbio l'elemento più sostenuto dalla tifoseria, il leader carismatico della squadra. Non mancano però cori anche per Shadrack, la punta centrale, per Brian, uomo di centrocampo, ma anche per John, per William, per Cornell, l'uomo ragno che in porta dovrà sventare le minacce avversarie. Cornell è un bambino di 7 anni, è alto un metro e una spanna, ha una struttura fisica da giocatore di dama. Ma nasconderà doti straordinarie, un senso della posizione e un intuito sullo sviluppo del gioco che gli permetterà di debuttare mantenendo inviolata la sua porta. Un mito! Si parte. Il fischio d'inizio è preciso, sono le 16 del 2 agosto 2008. Tv e radio del mondo sono collegate in diretta per questo debutto dell'Ali-



L'acqua è poca e fredda

Si mangiano tre cose: patate, matoke (piccole babane) lesse e una polenta

Al fianco di questa povera gente

La miseria è di tutti. La fame, le malattie e la morte sono la quotidianità



L'INTERVISTA - Ha 30 anni, guidava i matatu Robert, il driver del villaggio: porta ogni giorno i bambini a scuola

«Vengo dalle zone più povere del Kenya - racconta Robert - quelle al confine con l'Uganda». L'ha lasciato la mia famiglia, mia moglie e i miei 3 figli". Robert ha trent'anni ed è il driver di Alice Village, colui che porta tutti i giorni i bambini a scuola a Kariobangi e che li riporta, nel pomeriggio, qui a Utawala. Ha una padronanza del pulmino che ha in dotazione davvero straordinaria. Viaggia su queste strade piene di buche e di insidie con una facilità disarmante.

Nel marasma di Nairobi, caotica all'inverosimile, pare vada a passeggio "ho fatto 6 anni alla conduzione di un matatu, qui a Nairobi - prosegue - e conosco questa città e il suo traffico come le mie tasche. Il disordine è a livelli incredibili, lo so, ma io sono cresciuto qui dentro, per me è la normalità". Purtroppo due anni fa gli capita una disavventura e la racconta con patimento "muoversi qui è un po' come essere su una giostra, su un autoscontro, ogni istante rischi che qualcuno ti venga

addosso, anche i pedoni attraversano sfiorando le auto e i matatu. Non ci sono tante regole, semafori, precedenza, ci vuole piuttosto tanto occhio, tanta attenzione". E' indubbio, l'avevamo notato!

"Ma quando cadi nelle mani della polizia, sono guai - continua Robert - come quando mi hanno fermato perché superavo sulla destra, occupando parte dello sterrato, dove camminano anche le persone a piedi". Cento volte non ti dicono nulla, dice, ma quando invece ti fermano, paghi per tutte le altre volte... "Mi hanno ritirato la patente e multato di 12000 scellini (120 euro) che però non avevo. Mi sono fatto 4 mesi di galera ed una volta uscito la compagnia per la quale lavoravo non mi ha più assunto". Non ha più trovato nessuno che gli desse un matatu da guidare, si è ritrovato, come tanti altri, senza lavoro, senza casa, senza nulla. "Prendo poco qui ora, all'Alice Village - conclude Robert - però qualcosa mi danno e, soprattutto, ho un tetto dove dormire".

GRANDE OPPORTUNITÀ

Alice Village, una grande famiglia che deve ancora crescere

Robert il driver, Elisha il factotum, George il giardiniere, vivono qui, all'Alice Village. Insieme a loro, in una struttura a fianco, anche Pam e Beatrice, le house mother, vivono qui. Si occupano dei bambini, della loro igiene, seguono i compiti, cucinano, tengono in ordine le camere. Una grande famiglia quella che ruota attorno a Edmond

Opondo, il responsabile di Alice Village. Una struttura che è nata solo nella primavera di quest'anno, che deve ancora crescere tanto. Nell'organizzazione ed anche in generale, perché abbiamo verificato alcune importanti, date forse dalla giovane età della struttura. L'augurio è che queste lacune vengano colmate al più presto, perché Alice Village possa rappresentare davvero una grande opportunità per tutti, quella casa che questi bambini non hanno mai avuto, quella famiglia che non hanno mai conosciuto.



Ecco a Soweto la casa dei volontari "Baba Yetu". A destra i ragazzi della squadra Alice Villa Football Club



ce Village Football Club. Anche per la Karyobangi F.C. oggi è un'occasione di notevole portata. Si tratta di una vetrina importante dove presentare giovani interessanti che escono dal vivaio della società. Il trainer della squadra di casa, Elisha, ha istruito la squadra circa il modulo da adottare in campo, poi un breve riscaldamento, ora è tutto pronto. Arbitrerà l'incontro il fischierto internazionale Nicolò da Piacenza. La temperatura sul terreno di gioco è di circa 20°, il fondo in imperfette condizioni. Uno sguardo di intesa con i collaboratori di linea (?) e l'arbitro fischia l'inizio delle ostilità. Già dalle prime battute si evidenzia la pericolosità di alcuni elementi dell'Alice Village e le prime occasioni non tardano a venire. Sulla fascia destra le incursioni di Victor portano scompiglio ad una difesa

presa un po' alla sprovvista dalla partenza razzo dei ragazzi di Elisha. Il centrocampo è nelle mani di Geoffrey e compagni, che dominano il campo. Alcuni interventi falliosi degli avversari denotano un senso di frustrazione nella compagine ospite. L'arbitro è costretto ad intervenire per sventolare qualche cartellino giallo, allo scopo di smorzare l'agonismo troppo impetuoso.

E' la mezzora e l'Alice Village passa in vantaggio. Lungo lancio dalla difesa di Brian "Young" che scavalca il centrocampo e libera sulla fascia Shadrack. Facile controllo della palla, testa alta per trovare e servire perfettamente a centro area Geoffrey. Stop di petto, leggero spostamento a destra per liberarsi di un avversario e tiro in rete: 1 a 0. Straordinaria la risposta dei tifosi di casa, ammutoliti gli avversari. L'arbitro deve

però riprendere il trainer Elisha che esulta con salti tripli carpiati ed invazione di campo. All'anti-doping accuserà poi l'assunzione, in quantità industriale, di sostanze dopanti proibite! La partita riprende e la squadra ospite dimostra doti di carattere che porterà ad alcune occasioni sventate dall'uomo ragno Cornell. Il primo tempo si chiude con il duplice fischio di Nicolò che manda tutti negli spogliatoi. Tè kenyota e raccomandazioni degli allenatori, che apporteranno alcune modifiche al modulo di gioco delle due squadre. Un po' più coperta la squadra di casa, più spregiudicata la formazione che deve recuperare lo svantaggio.

L'impressione però, alla ripresa delle ostilità, è che comunque l'Alice Village possa contenere l'aggressività del Karyobangi, che

si spinge in attacco, inevitabilmente scoprendosi. E sarà proprio da un perfetto contropiede orchestrato da William che porterà la squadra di Elisha sul 2 a 0. Siamo al venticinquesimo della ripresa e a riempire la rete per la seconda e definitiva volta sarà Shadrack, con un tiro a fil di palo dopo un fortunato rimpallo in area. L'invasato allenatore, già ripreso in precedenza dall'arbitro, ripeterà il suo show, questa volta guadagnandosi un meritato cartellino giallo. Che però non produce alcun effetto, i salti tripli carpiati, capriole ed urla accompagnano ancora per qualche minuto l'esultanza di Elisha. La partita non ha più tanto da dire. La reazione della squadra ospite è mortificata dal gol di Shadrack che spegne le speranze di riaggancio. Tuttavia le tifoserie continueranno a sostenere a gran voce i propri beniamini.

Si giunge così, in un clima di festa, al triplice fischio di chiusura. Nicolò da Piacenza sentenza la fine delle ostilità sul punteggio di 2 a 0 per l'Alice Village Football Club. Una vittoria meritata che lancia la nascente squadra biancarancio verso risultati che saranno senz'altro di grande successo.

Roberto Rossi

TRE NOTTE A BABA YETU

Tra i ragazzi del carcere minorile di Kamiti Prison

Passiamo qui a Baba Yetu 3 notti. Con Mino andiamo in visita all'istituto di recupero minorile "Kamiti Prison" presso il quale l'Associazione Papa Giovanni XXIII opera con un progetto di sostegno ai detenuti. Si tratta di ragazzi che hanno commesso piccoli reati, come il furto o l'uso di sostanze stupefacenti. La detenzione è sempre di 4 mesi.

Mino e gli altri volontari organizzano giochi, insegnano a confezionare collanine e braccialetti che venderanno sui banchetti, portano dentifricio, sapone, biancheria e altri indumenti. Si propongono, così, come un riferimento per quando, questi ragazzi, saranno fuori da qui, magari senza una casa o una famiglia. Quello che possono trovare invece a Baba Yetu. Sono iniziative importanti che offrono una possibilità in più.

Mino mi lascerà, prima di partire, un fascicolo che elenca tutti questi progetti. Lo sfoglio, riguardano l'istruzione, l'alimentazione, i children street, i malati di Aids, le adozioni a distanza, la sicurezza, la pulizia dello slum. E poi tanti altri, che fanno la differenza, che consentono una vita meno difficile, o comunque, più accettabile.

Per far capire il valore della cooperazione, dell'aiuto reciproco, della solidarietà. Ed è così che si è costituita, in questo piccolo slum, una comunità più unita, che nutre più fiducia in un futuro migliore, in una vita più normale.

Saranno giorni, anche questi trascorsi a Baba Yetu, intensi, emotivamente e fisicamente. Qui, tra loro, dove tutto è di tutti, in piena intesa, in perfetta armonia. In totale condivisione.

Torneremo, il giorno prima della partenza, a salutarli, a ringraziarli. A dir loro di continuare così, perché è di loro, di gente così, che questo mondo ha bisogno. Oggi più che mai.



Nello Slum di Soweto: bambini a Baba Yetu